

Le in-differenti? Note a margine di una romanza lesbica*

PAOLA GUAZZO**

Gli eventi che cominciano da oggi sono stati dedicati alle differenze, sono più precisamente “nel segno delle differenze”. Non avrebbero potuto, credo, essere nominati così se alle loro spalle – e di fronte – non ci fosse stato un percorso che implica sia dei contenuti reali come questo convegno, sia una pratica assidua di attraversamento di campi filosofici e politici: una pratica femminista, ma anche, mi permetto di dire, lesbofemminista, postcoloniale, *cyborg*, *queer* – per citare l’elenco solo parziale dei posizionamenti che hanno animato e animano certe precarie, ma resistenti forme di vita nella *polis*.

È bene però, come premessa, notare che la “differenza” è un concetto non articolato solo in questo contesto. Esiste una sorta di catalogo istituzionale delle differenze, esistono schedari in cui i gerenti-serpenti del cosiddetto ordine depositano le loro uova avvelenate, pronti a costruire una nuova linea di confine, si tratti di un CIE o di qualche altro dispositivo di limitazione surrettizia come un bombardamento mediatico sul dover essere di una donna, sul dover essere di un uomo o di un bambino e anche ormai – ahimè – di chi si è illuso di non rientrare in questo schema come omosessuali, trans e (ex?) renitenti vari all’eterosessualità obbligatoria. Il familismo come ricomposizione coattiva delle tensioni e delle torsioni delle differenze: se ne attende ancora uno studio italiano, credo sarebbe interessante.

* Questa è la forma leggermente rielaborata dell’intervento tenuto al Convegno di Bari. Ho lasciato quasi tutto il *flatus vocis* dell’oralità. Per quanto riguarda i riferimenti bibliografici, la maggior parte di essi fanno parte di un mio percorso francese di lettura – inteso anche in senso fisico: vivevo là – e, non pensando a una pubblicazione del mio discorso, non mi sono curata di appuntarne i riferimenti esatti. Ormai essi sono persi in qualche biblioteca francese. Chiedo alle lettrici e ai lettori, pertanto, di accordarmi la loro fiducia bibliografica a prescindere.

** Scrittrice e saggista

Esiste, inoltre, anche una declinazione postfascista delle differenze. Non dobbiamo dimenticarlo. Teorizzazioni in voga a partire dalla *Nouvelle Droite* francese degli anni Settanta-Ottanta parlano infatti di differenziazione come disuguaglianza originaria e crescente negli aggregati umani. «In tutte le specie basate sulla riproduzione sessuata, l'uguaglianza degli individui è una impossibilità naturale» scrive Robert Ardey. La biopolitica di un nefasto darwinismo sociale percorre uno degli orizzonti politici che ci troviamo ad affrontare.

Stiamo preparando strumenti concettuali e politici appropriati per combattere certe teorie?

Torniamo però al nostro campo concettuale. “Nel segno delle differenze” è un titolo che mostra la connessione tra femminismo e *French theory*.

È stato infatti Jacques Derrida a legare il segno alla differenza. Per Derrida ogni segno rinvia a un altro, in un processo costante di differimento a cui la presenza della cosa è sottoposta. È impossibile risalire a una verità o presenza originaria, possiamo riferirci solo a una rete di rimandi tra segno e segno. E non c'è ovviamente nemmeno un uguale a se stesso, una legge del padre o un dio dal quale le differenze specifiche si snodino, bensì un proliferare di esse, mobile e plurale. Per parafrasare e rispondere a un film gay: *Diverso da chi?* Da tutti e da nessuno.

Parlando di “genere” è possibile un altro rimando al titolo di questo convegno, quello che si itera di anno in anno, *Festival delle Donne e dei Saperi di Gener3. Nel segno delle differenze*.

Gener3 scritto con la “e” rovesciata, che è anche un “3”, teniamolo presente, mi ha ricordato un grafema simile in Derrida che ha scritto ed articolato *differAnce* con la “A” maiuscola. La scrittura meglio esprime lo slittamento perenne di significante e significato, la differenza, l'apertura del senso. Questo è anche uno dei motivi per cui oggi preferisco leggere un intervento scritto anziché parlare “a braccio”. Fra parentesi: anche sull'importanza della scrittura nel femminismo attendiamo un saggio italiano o un'autrice italiana.

Tornando al nome di questo convegno, la “e” di genere che sembra un “3” mi sembra indicare un *tertium datur* nella polarità binaria, anche femminista, espressa da un certo pensiero della differenza sessuale – (ricordiamo *Il y a deux sexes* della recentemente scomparsa Antoinette Fouque). Destabilizza certo il duale, quella che Christine Delphy chiamerebbe mitologia della complementarità fra i sessi. E non porta a una sintesi hegeliana, almeno così spero, ma alla

coscienza della necessità di una discussione delle stesse premesse del concetto di “differenza”: che sono quelle di un *marker* che precede e crea l’oppressione sociale ed economica dei soggetti.

La differenza sessuale può essere decostruita? Già nel 1970 nel saggio *La double séance* Derrida parla di un terzo genere, di un genere al di là del genere, e lo fa 20 anni prima delle teorizzazioni queer; inoltre, nel saggio del 1980 *La loi du genre* scrive sul *decostruire homme* creando *femme*, intendendo per “femme” un principio senza essenza, non un principio, quindi, né la sua incarnazione umana, bensì una traccia altra. “Femme”, senza referente fisso, contro le oppressioni del genere, porta a significarci secondo nuove modalità. *DifferAnce* scritta con la “A” maiuscola rompe con l’opposizione duale dei generi.

Altrove, le femministe materialiste francesi alzano la posta e non puntano a una sola, e forse salottiera o accademica, decostruzione bensì a *destruire le genre*; voglio qui ricordare il Quaderno Viola intitolato *Non si nasce donna*, a cura di Vincenza Perilli e Sara Garbagnoli, che ha l’incommensurabile merito di aver per primo tentato, attraverso un’opera di traduzione, lo sdoganamento di un pensiero come quello delle femministe materialiste francesi nel nostro paese.

Questa, se è possibile usare una metafora, è la *differAnza* che mi piace, non quella normata, incasellata, catturata, replicata, anche dalle stesse donne quando si vogliono subalterne. E a voi?

Al di là delle teorizzazioni di Derrida – discoste da lui – esistono anni di dibattito femminista su differenza e differenze, essenza e/o costruzione.

Una definizione e messa in crisi del genere come fattore innato operata da Joan Scott che mi sento di condividere è questa: *il genere è un elemento costitutivo dei rapporti sociali fondato sulle differenze percepite fra i sessi*.

Su questa percezione dovremmo riflettere quando vediamo donne confinate in certi lavori e con difficoltà ad affermarsi in altri e quando parliamo, troppo disinvoltamente secondo me, di “lavoro di cura” come lavoro in qualche modo convenientemente femminile perché attinente alla maternità e alle sue reti, o meglio: trappole identitarie.

I *gender studies*, da non confondersi con la definizione di “teoria del genere” usata da sentinelle padane, organizzatori delle francesi *manif pour tous* e altri *scary monsters and superfreaks* che si muovono nelle bassure della cosiddetta normalità, non sono solo utili strumenti antidiscriminatori, ma l’avanguardia scientifica e intellettuale del cambiamento sociale. Attendevamo lo sviluppo di

un loro statuto più forte in Italia, mentre abbiamo assistito ad una progressiva marginalizzazione, scomparsa o occultamento. Penso al caso dell'Università di Napoli dove i dottorati in studi di genere sono stati accorpati nel calderone generale degli studi internazionali. Situazione paradossale proprio perché è l'assenza di un dottorato specifico in studi di genere che ci esclude da una congrua parte del sapere internazionale.

Voglio ribadire qui, in questa sede anche accademica, che non c'è sapere fertile che non possa essere coinvolto nella questione cruciale dei *gender studies*.

La regressione conservatrice che toglie nome, energie, studiose e studiosi a questo campo porterà solo a un ulteriore crollo culturale e sociale del nostro Paese. Oserete chiamarci forse quando sarà troppo tardi, ma noi saremo già altrove.

Voglio aggiungere alla decostruzione del genere anche quella del sesso, una nuova frontiera internazionale.

Non esistono solo studi teocon che esasperino la differenza – se esiste –, non esistono solo le pagine di quotidiani vassalli che ci ricordano quasi ogni giorno che gli uomini hanno più difficoltà con il linguaggio, ma sono più dotati in matematica, che le donne vengono da Marte e gli uomini vengono da Venere ed altre, mi si perdoni o no il termine poco accademico, sovrumane e ascientifiche cazzate.

Sulle “pressioni ormonali” che differenzierebbero i comportamenti dei due “sessi”, dice Catherine Vidal, neurobiologa e direttrice di ricerca all'Istituto Pasteur di Parigi: «Il nostro cervello cosciente prefrontale ha pochi recettori ormonali». L'area della creatività, dell'armonia, della ricerca e della poesia è uguale in uomini e donne. Il nostro pensare non conosce la differenza sessuale. Come non la conosce la nostra struttura ossea. Osserva Evelyne Peyre, paleoantropologa francese, che le strutture ossee degli scheletri dei nostri antenati e antenate Sapiens e Neanderthal rendono impossibile l'attribuzione di sesso.

La differenza si è strutturata storicamente a seconda della variazione dei rapporti di potere? È probabile che la minor nutrizione e la segregazione delle donne abbiano nel corso dei secoli prodotto differenze di altezza e scheletro? Domande che la scuola antropologica femminista francese, molto riconosciuta anche sul piano accademico, sia detto non *en passant*, si è posta e si pone. Ma qui il nome di Nicole Claude Mathieu – per citarne solo uno – non dice nulla. Voglio ricordarla, è morta il 9 marzo di quest'anno, citando un suo libro mai tra-

dotto qui: *L'anatomie politique. Catégorisations et idéologies du sexe*.

Partendo da questo titolo voglio ricordare un nuovo campo di ricerca e di impegno dei *gender studies*: quello che si occupa degli intersessuali. Persone che nascono con un sistema genitale misto e non precisamente attribuibile all'uno o all'altro sesso e alle quali la furia anagrafica dei nostri dispositivi medici deve per forza attribuire o una F o una M, sottoponendoli fin da neonati a pratiche di chirurgia e atrocità mediche varie. E questo è solo uno dei tanti margini di *différence* del cosiddetto sesso biologico. Gli intersessuati sono i nostri Angeli Novi.

Esistono posizionamenti, ma non esiste LA differenza, credo che questo debba essere ormai un punto fermo del femminismo.

Se c'è stato in Italia un fenomeno ormai storico che ha parlato coraggiosamente di differenze al plurale, rompendo l'univocità dell'"essere donna" esplicitato nei testi femministi di matrice irigarayana tanto diffusi nel paese, questo è stato il lesbofemminismo nel suo divenire e nella plurivocità dei suoi posizionamenti, a partire dagli anni Ottanta. Voglio dedicare a questa corrente alcune parole, le loro stesse parole di lesbiche, ripetute qui e ora. Il libro di citazioni progettato da Benjamin è un ritorno al passato che è anche già futuro, è un salto verso una storia diversa.

Nel dirsi lesbica ed ebrea, sostiene Liana Borghi nel 1986, Adrienne Rich «si fa carico di un'identità che ci hanno insegnato a disprezzare, darsi un nome è quindi rifiutare di restare sommerse in una coscienza sociale che livella le differenze, che dando per scontate disparità e disuguaglianze tacendole le nega».

Nel 1985, commento anonimo sul «Bollettino del Cli», del testo di Monique Wittig *The straight mind* (molti anni prima rispetto alla ricezione di Wittig da parte, per esempio, di Judith Butler) si legge:

Le lesbiche non sono delle donne, conclude provocatoriamente la Wittig utilizzando la tipica difesa attiva del pensiero eterosessuale per indurre a una ridefinizione fuori del pensiero straight sia della parola donna che della parola lesbica [...].

E ancora, le parole della poeta canadese Brossard in visita a Roma che riecheggiano sul medesimo foglio lesbico:

Donna è una finzione dell'uomo. Wittig ha ragione, ma aggiungerò che dirsi donna ha talmente poco senso che ogni donna che aspira all'umanità non saprebbe

identificarsi né tantomeno solidarizzare con la categoria donna. Comprendo molto bene che Wittig dica che non è una donna, ma una lesbica perché la parola donna ci rimanda alla biologia o alle differenze che sono state sfruttate in senso inverso alla nostra energia, alla nostra intelligenza e alle nostre percezioni della realtà¹.

Nello stesso incontro romano del 1990 con Brossard assistiamo a un divertente siparietto:

[...] durante l'incontro una donna ha ricordato l'affermazione di Irigaray che "le lesbiche devono nascondersi". A questo punto scoppia in sala una conversazione-litigata. Brossard usa la strategia del respiro e chiede – posso leggere una poesia erotica? – a questo punto nessuna ha più voglia di discutere di Irigaray e tutte si mettono assortite ad ascoltare la poesia *sotto la lingua*.

E ancora:

Avevo sentito Rich leggere a Utrecht *Note per una politica del posizionamento*, che ragionava sull'identità a partire dalla nostra geografia più prossima, che è un corpo marcato dalla costruzione (razza, classe, sessualità...) in un dato spazio-tempo. Chi di noi era d'accordo con Wittig che lesbiche non si nasce, ma si diventa approvava il costruzionismo di queste politiche del posizionamento².

Infine Teresa de Lauretis, su un numero di «Alfabeto» del 1979, parlando di *The Female Man*, testo di fantascienza femminista cult di Joanna Russ:

Jeannine, Janet, Joanne e Jael, soggettività distinte in cui si scompone l'io narrante, ciascuna costituita in determinate condizioni socio-culturali [...]. L'ipotesi inventiva che sostiene la costruzione fantascientifica è simile qui alle astratte immagini della poesia barocca: le quattro persone sono geneticamente una, ossia sono costituite dagli stessi geni che si configurano diversamente in quattro corpi e mondi distinti, e di tale identità genetica non rimane traccia che nel nome, anzi nel fonema iniziale dei loro nomi. Queste quattro personalità si incontrano, si scontrano, si

1 N. Brossard, *La lettera aerea*, Estro, Firenze 1990, *passim*.

2 Liana Borghi, parlando di ricezioni teoriche anni Ottanta.

confrontano, ma non si fondono, ovviamente, a formare una donna totale (e tantomeno Joanna Russ, “autore”). Non sono quindi immagini complementari di una mitica femminilità, ma aspetti delle contraddizioni iscritte in ogni corpo in quanto soggetto a/in determinate formazioni storiche, introiettate attraverso i codici di rappresentazione che formano la realtà sociale.